

Le tasse su Bot e Cct

Nel pentapartito l'immagine di unità sui titoli pubblici è durata poco: il giorno dopo è riesplso lo scontro Euforico il Psi: «Un passo storico»

La Cgil richiama alla concretezza: «Non bastano i gesti ad effetto» «Particolarmente soddisfatto» il segretario della Uil Benvenuto

Il Pli strepita, il Psdi ci ripensa E Gorla insiste nel suo gioco al ribasso

ROMA — Bot, il «giorno dopo» del pentapartito è all'insegna dello scontro. Uscendo dalla storica seduta in cui è decisa la tassazione dei titoli pubblici i ministri avevano voluto dare l'idea che tutto era filato liscio e che le polemiche erano rimaste fuori dalla porta. Non era così. Liberali e socialdemocratici si lamentano per l'assenza di un pensiero addirittura di uscire dal governo. E questa brusca reazione, insieme a mille altri segnali provenienti dagli ambienti della maggioranza, fa capire che l'iter parlamentare del decreto legge approvato venerdì (e che ieri è entrato in vigore con la pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale) non sarà del più tranquillo. Su questa questione centrale della tassazione dei titoli



Enrico Manca



Renato Altissimo

Impiega ogni cura nel rassicurare che tutto avviene all'insegna del «continuità» più rigoroso. Che sarebbe turbato solo da una tassa che, alla resa dei conti, è più che altro un'inutile complicazione. Il Psi dà una valutazione diametralmente opposta e alle «manovre ribassiste» di Gorla risponde con gli squilibri dell'economia: «È un passo di rilevanza storica sulla strada della lotta all'erosione fiscale e della razionalizzazione del regime impositivo sulle diverse forme di reddito da capitale» scrive oggi sull'«Avanti!» Enrico Manca, responsabile economico del partito di Craxi. «Dislocato politico dal provvedimento» si definisce invece il vicesegretario del Pri, La Malfa. Ma nel partito il suo giudizio appare isolato. Il Pri sta con Visentini, padrino della nuova imposta. Ma che cosa pensa il responsabile delle Finanze degli Invt che ora comincerà a provenirgli anche dalla Dc per cominciare a prendere in considerazione, seriamente, la possibilità di tassare anche le altre rendite finanziarie?

Perfino Gorla parla di una «prudente e graduale armonizzazione delle imposizioni sull'intero complesso delle attività finanziarie, come peraltro avviene negli altri paesi». Anche a questo proposito si comincia a sentire rumore di battaglia. I più convinti della necessità di prendere le armi sono liberali e socialdemocratici. Tutti i dirigenti del Pli ieri hanno dichiarato qualcosa: la grande abbuffata di detassature alle agenzie dimostra che nel partito sta salendo il nervosismo. Che porta l'ex segretario Alfredo Biondi a domandarsi retoricamente se è giusto «rimanere in un governo che, per compiacere l'opposizione, stravolge in poche ore documenti ed accordi sottoscritti poche settimane fa». Anche il segretario accusa di tradimento il pentapartito. L'indignità di governo non era prevista negli impegni recentemente sottoscritti, dice Renato Altissimo. Che mette le mani avanti e lancia una specie di ultimatum: «Di fronte al susseguirsi di minacce ed autorevoli dichiarazioni sulla tassazione delle rendite finanziarie e sulla Borsa è necessario che prima della riapertura dei mercati venga dal governo una parola chiara e non univoca. In attesa, ad Altissimo è stato recapitato un velenoso corsivo anonimo dell'«Avanti!» in cui si schiaffeggiano i liberali e si trattano alla stregua del «fratello scemo»: «Stupisce che qualcuno lamenti l'assenza di aperture concertazioni preventive su materie che palesemente non lo concernono». E poi l'attacco personale al segretario liberale che un anno fa, quando era ministro, si dichiarò apertamente «evaporatore fiscale avendo investito in Bot» i quali rappresentavano una forma di concorrenza sleale da parte dello Stato verso qualsiasi altra forma di investimento». Di fronte a queste posizioni, scrive l'«Avanti!» «la misura di ieri è stata anche troppo tardiva».

MILANO — La Borsa ha reagito venerdì con un ribasso alla notizia della nuova tassa che sarà imposta alle rendite sulle nuove emissioni di titoli di Stato. Ma il fatto non sembra di per sé granché significativo. L'incertezza sul reale contenuto del decreto legge ha probabilmente prodotto un atteggiamento di cautela. Una più attenta analisi delle conseguenze, sul piano finanziario come su quello politico, dell'inesatta decisione del governo non è affatto detto che debba tradursi, per il mercato dei titoli, in fatti negativi. Bisogna considerare i diversi aspetti del problema, che sono in qualche misura anche contraddittori. Sul piano psicologico non c'è dubbio che questa prima iniziativa per sottoporre a tassazione le rendite finanziarie indurrà i risparmiatori a ritenere almeno che un intervento sui guadagni azionari. Non pochi ministri lo hanno del resto annunciato in modo esplicito. E, comunque, appare a questo punto del tutto ingiustificabile una disparità di trattamento tra forme diverse di rendita finanziaria (quella data dal Bot e dal Cct che interessa una massa di risparmiatori molto vasta e composta e quella derivante dai profitti speculativi di Borsa che va prevalentemente a vantaggio dei grandi capitali). L'effetto di attesa dovrebbe dunque avere conseguenze depressive, indurre ancora più i risparmiatori ad affidare con grande prudenza i loro capitali agli agenti di Borsa. A ben vedere però la temuta eventualità presenta non poche difficoltà di realizzazione sul piano pratico. Come ha già più volte ricordato Visentini, tassare i cosiddetti «capital gains» è un'impresa tecnicamente complicata. Poiché il guadagno speculativo, che deve essere tenuto conto dell'investimento, può essere ragionevolmente definito solo facendo riferimento all'intervallo temporale tra la compra e la vendita dei titoli (sei mesi è il periodo previsto da un provvedimento già esistente ma non applicato) è necessario essere provvisti di una «anagrafe» dell'attività borsistica rigorosa e costantemente aggiornata. E questa anagrafe non c'è. Un nuovo provvedimento di tassazione del capital gains potrebbe dunque restare, almeno per un periodo ancora, inapplicato. A questa «confortante» conclusione per lo speculatore, si può aggiungere la considerazione dello spostamento che si è verificato negli ultimi mesi, in conseguenza dei movimenti di assetto del mercato, negli orientamenti dei risparmiatori. Meno scorriere per ottenere forti guadagni subito e maggiori investimenti invece nei fondi di investimento le cui operazioni sono a più lungo termine e quindi al riparo, almeno per questo aspetto, dalla scure fiscale.

Queste le condizioni stabilite dal Tesoro per i prossimi titoli

ROMA — È modesto il «taglio» dei rendimenti che gli investitori dovranno sopportare per rinnovare il proprio portafoglio di Bot in occasione della prossima asta di Buoni ordinari del Tesoro, la prima dopo l'assoggettamento a tassazione dei titoli di Stato. Il Tesoro ha reso noto il dettaglio completo delle condizioni di offerta dei titoli, dopo le prime indicazioni fornite ieri dal ministro delle Finanze, al netto delle tasse, del Bot semestrale e annuale scendono leggermente al di sotto dell'interesse annuo del dieci per cento con un «sacrificio» — attribuito però in larga misura ai trend discendenti dei tassi in atto da mesi — di trenta centesimi scarsi di punto percentuale. Invariati i rendimenti lordi offerti per i Bot trimestrali (il rendimento netto sarà invece del 10,21 per cento). Comunque, come spiega il Tesoro, questi titoli sono in pratica appannaggio di operatori bancari per i quali di fatto il titolo di Stato sono già sottoposti a tassazione. L'emissione, che servirà da banco di prova delle reazioni del mercato all'innovazione sul fronte fiscale, è di dimensioni cospicue: 18.500 miliardi di lire di titoli contro 16.216 miliardi di lire di titoli in scadenza, tutti detenuti dagli operatori

Ecco le condizioni dell'asta (le domande dovranno essere presentate entro mezzogiorno del 24 settembre): 1) Bot trimestrali: la tranche offerta è di quattromila miliardi; le condizioni «lordi» — come si è detto — sono le stesse dell'asta di fine agosto: il prezzo base è di 97,45 per ogni cento lire nominali; il rendimento effettivo annuo composto «lordo» è del 10,92 per cento mentre al netto il rendimento sarà del 10,21 per cento. Per i Bot trimestrali, quindi, il Tesoro non ha apporato quel leggero rialzo dei rendimenti «lordi» che ha invece apporato alle «tranches» semestrali e annuali. E ciò perché nell'asta di metà settembre, quando Gorla aveva ridotto i rendimenti per Bot semestrali e annuali, non c'era stata nessuna emissione di titoli trimestrali. Questi titoli, quindi, dovevano ancora scontare il ribasso che i titoli a più lunga durata hanno invece già subito. In ogni caso l'emissione collocata solo tra le banche, è utilizzata prevalentemente per la gestione di tesoreria di banche, società ed enti, cioè di persone giuridiche per le quali i Bot sono già da tempo assoggettati in pratica a tassazione. 2) Bot semestrali: l'emissione comprende 7500 miliardi di

lire di titoli; il prezzo base è sceso da 95,25 dell'asta di metà settembre a 95,10. Il rendimento annuo composto al lordo delle tasse è del 10,66 per cento, mentre il rendimento composto nell'asta di metà settembre (esente da tasse) era del 10,25 per cento; il rendimento «netto» da tasse offerto dal Tesoro è ora del 9,98 appena sotto la «soglia» dei dieci per cento che però non veniva sfondata al ribasso da molti anni. 3) Bot annuali: l'offerta (da aggiudicare con asta «marginale») interessa soltanto miliardi di lire di titoli; il prezzo base è indicato in 90,55 mentre era di 90,85 nell'asta di metà settembre; il rendimento annuo «lordo» è così del 10,44 per cento, mentre nell'asta precedente il rendimento esente da tasse era del 10,07 per cento; il rendimento «netto» di tasse della prossima emissione non potrà superare il 9,78 per cento. In occasione dell'asta, il Tesoro ha reso noto che la consistenza del Bot in circolazione a metà settembre era di 180.099 miliardi di lire di cui 10.216 miliardi di lire in titoli trimestrali, 55.750 miliardi in titoli semestrali e 114.133 miliardi in titoli annuali.

Bot, Cct, ed altri titoli di Stato non sono più privilegio di pochi. Molte centinaia di migliaia di famiglie si chiederanno in queste ore cosa cambia per loro subito che risparmi gli Investiti o che avevano intenzione di investire. Una risposta non è facile anche perché solo una parte (e forse non la più rilevante) delle «tasse» che derivano «oggettivamente» dalla lettera del decreto varato dal governo. C'è poi una parte di grande importanza che deriverà dalle scelte discrezionali e «esoggettive» del ministro del Tesoro. Una sola cosa è chiara: sugli interessi per titoli pubblici emessi a partire dall'1° ottobre 1988 si pagherà il 6,25% di tasse e su quelli emessi dall'ottobre 1987 il 12,50%. Sarà una cedolare secca per le persone fisiche e solo un acconto per le imprese. Occorre però tenere conto che, malgrado questa tassazione, l'utile netto che il cittadino risparmiatore riceverà sarà comunque largamente superiore a quanto gli occorresse per acquistare la ricostituzione del capitale a seguito dell'inflazione. Ipotizziamo un risparmiatore che sottoscrive il 1° di ottobre del 1988 un milione di Bot annuali al tasso della emissione di settembre (10,07). Egli pagherà per il 1987 di una inflazione media annua tra il 4 e il 5 per cento. Anche ad assumere il valore più alto la ricostituzione del capitale investito sarebbe garantita da un rimborso di 955.500 lire. Rimane quindi, al netto delle tasse, un aumento reale di valore del capitale pari a 38.825 lire (il 4,27% dell'investimento iniziale). Le riduzioni dei tassi nominali praticate in questi mesi e quelle previste nei mesi futuri hanno infatti registrato la riduzione dell'inflazione ma non hanno eroso il valore dei Bot. I tassi nominali più alti d'Europa. I titoli pubblici garantiscono, quindi, un risparmio sicuro

Per il risparmiatore non è un dramma

di GIORGIO MACCIOTTA senza far correre i rischi dell'Edorado dei titoli atipici che sono piuttosto improbabili (come la vicenda Bagnasco insegna). L'erario nel caso descritto guadagnerebbe il 6,25% della ingente massa di risorse prevista in bilancio per il prossimo anno per pagare gli interessi sui titoli di nuova emissione. Il risparmio sarebbe di circa 1.500 miliardi. Ma saranno questi i tassi praticati? Gorla ha già annunciato di no ed infatti la prossima emissione di Bot sarà ad un tasso lievemente superiore (il 10,44 che diviene il 9,78 al netto delle tasse). Sembra dunque una equa divisione: metà del prelievo fiscale a carico del risparmiatore (che presta i soldi allo Stato) e l'altra metà a carico dello Stato (che se li fa prestare). In realtà non è così. Siamo in una fase di inflazione calante ed è del tutto prevedibile una riduzione dell'inflazione pari allo 0,3% tra settembre ed ottobre. Il rendimento al netto dell'inflazione (e del prelievo fiscale sui soli titoli di ottobre) sarà quindi eguale e l'intero carico fiscale sarà sopportato dallo Stato. Nessun problema, ed anzi qualche vantaggio, per i risparmiatori ed una ennesima conferma del fatto che lo Stato esiste solo per complicare le cose semplici! Anche a questa domanda non può che darsi una risposta negativa.

ta alla prima: se l'attività finanziaria (ammesso che si possa chiamare «attività») il tenere i soldi in banca o in prestito allo Stato) è così vantaggiosa, quale imprenditore rischierà i suoi soldi in iniziative non certissime. Ecco allora che la manovra di Gorla che innalza i rendimenti rischia di essere controproducente. Il ministro del Tesoro dice che non contro ma a favore del risanamento dell'economia e della finanza pubblica. Un ministro del genere non annuncerebbe niente paura. Lavorare perché niente cambia. Al contrario userebbe la fine di privilegio fiscale come titolo di Stato per promuovere la fine di altri privilegi fiscali delle rendite a partire da quelli garantiti ai guadagni in Borsa, e per promuovere un prelievo contributivo e fiscale meno oneroso sul lavoro e sulla produzione. È la proposta del Pci e della Sinistra indipendente. Daniele Martini

Fatti tutti i conti insomma, chi ha in mano capitali, potrebbe convincersi che la Borsa non presenta oggi rischi molto maggiori di quanti ne prospettasse prima del Consiglio dei ministri di venerdì. Di questo sono convinti i gestori del Fondo di investimento i quali hanno reagito con grande «fai da te», sicuri che cederà molto poco nel loro periodo di attesa. Paradossalmente l'effetto psicologico potrebbe risolversi a favore dell'investimento in titoli: la penalizzazione che calerebbe su Bot e Cct andrebbe a tutto vantaggio di azioni e obbligazioni. C'è chi spera nel mercato finanziario comincerà a dirlo comunque la seduta di domani a piazza degli Affari. Si esce da una fase, quella del ciclo di settembre, non molto positiva. La perdita accumulata dal listino in un mese è di oltre il 5%, ma la crescita dall'inizio dell'anno resta pur sempre del 70%. Sono in corso operazioni di aumento di capitale di notevole consistenza: le aziende chiedono ai risparmiatori un franco per 720 miliardi. Verranno dalle tasche di chi si sente «tradito» dal Bot?

Edoardo Gardumi

Donat Cattin attacca la linea Gorla

Del nostro inviato SAINT VINCENT — Il ministro Donat Cattin contro i ministri Gorla e De Michelis, a cinque giorni dalla riunione in cui il governo dovrà approvare la legge finanziaria. Al convegno della sua corrente, ieri, Donat Cattin ha annunciato battaglia. «Le facce socialiste sono inquisite e inaccettabili», dice De Michelis mi hanno detto che verranno mantenute. Ma chi l'ha deciso? Se ne riparerà giovedì in Consiglio dei ministri. Sotto accusa, anche la proposta di disegno di legge di De Michelis sulle pensioni. «Deve passare il progetto già approvato in Commissione, non quello del governo», ha affermato bruscamente Carlo Donat Cattin. E il vicepresidente del gruppo democristiano di Montecitorio, l'andrestiano Nino Cristoforo, che di quella Commissione è il presidente, è stato ancora più duro: «La proposta di De Michelis, tenuto conto che esiste già un provvedimento organico approvato in Parlamento, è solo un modo di affossare la riforma pensionistica, con l'effetto di far degradare irrimediabilmente le gestioni previdenziali e costringere in modo selvaggio le prestazioni pensionistiche. Tale tentativo troverà la netta opposizione della Dc». Prima che parlasse Donat Cattin e Cristoforo, il ministro Luigi Granelli, riprendendo il tema di questo convegno (quali prospettive per le sinistre democristiane?), aveva sostenuto che il terreno sul quale tentare un ravvicinamento delle componenti progressiste del partito è innanzitutto quello della politica economica. Granelli ha sollecitato un'autocritica alle sinistre interne, ma anche a tutta la Dc: «Di fronte alla crisi, abbiamo inseguito l'illusione che le ricette neoborghesistiche ci avrebbero salvato dalle difficoltà. Bisogna cambiare strada, occorre una politica economica diversa: questo dovrà essere l'impegno delle sinistre democristiane». Ed ha aggiunto: «Non possiamo continuare a nascondere, salvando magari la formula del pentapartito, ma sperando davanti al paese. Siamo il partito di maggioranza relativa ed abbiamo il dovere di indicare delle proposte». Granelli ha quindi affrontato il tema dei rapporti con il Pci, definendo la questione comunista «il problema dei problemi». Ha detto che nella Dc la lezione mortale è stata archiviata troppo in fretta. Poi ha polemizzato con quanti, nel suo partito e fuori, ritengono che la legittimazione del Pci a governare dipenda dal suo definitivo approdo alla sponda delle socialdemocrazie europee. «Ma a che giova una grande socialdemocrazia italiana? Una socialdemocrazia che rincorre il mito della redistribuzione? — si è chiesto — Il Pci non deve fare i conti con i modelli socialdemocratici, ma piuttosto con i valori del pluralismo, della libertà e della reversibilità del potere, i valori del cattolicesimo democratico». E ancora: «Riprendiamo il confronto con i comunisti per evitare, da parte di qualche furbo, trasformismi o scavalcamenti che ci caccerebbero alla destra dello schieramento politico».

Sindacati domani da Craxi: «E la patrimoniale?»

La piattaforma Cgil, Cisl, Uil inviata a palazzo Chigi - «Vogliamo risposte complete» - Come è possibile legare il risanamento di bilancio allo sviluppo La concreta formulazione di un piano straordinario per l'occupazione - Perché non tornano i conti per l'Inps - Il rilancio dello Stato sociale

ROMA — «Bene, e ora le altre risposte», diranno (domani alle 17) a Craxi i dirigenti Cgil, Cisl e Uil nell'atteso confronto sulla legge finanziaria. La piattaforma sindacale è arrivata a palazzo Chigi l'altro giorno, proprio mentre il Consiglio dei ministri varava il decreto sull'imposizione fiscale a carico dei rendimenti dei titoli di Stato. Questo non è proprio il provvedimento di equità sollecitato, e da tempo, dalle tre confederazioni. Eppure si muove, si potrebbe dire. Avrà, ora, il governo la volontà di accelerare il passo? Proprio la decisione sul Bot e i Cct rivela quanto siano pretestuose le resistenze governative a una politica economica che vada, finalmente, nella direzione dello sviluppo e dell'occupazione. Quel decreto è stato possibile. In ritardo e ancora in termini parziali, ma lo si è fatto. Così come sono possibili tutte le altre rivendicazioni che il sindacato, domani, porrà nuovamente sul tavolo. OCCUPAZIONE E MEZZOGIORNO — Una politica di sviluppo per il Sud — rileva la piattaforma Cgil, Cisl, Uil — sollecita non la riduzione della spesa in conto capi-

tale (come pretende Gorla) bensì il suo coordinamento e la sua relativa accelerazione. Sempre nel Mezzogiorno la drammaticità della disoccupazione giovanile impone, senza ulteriori rinvii, l'adozione di un piano straordinario per l'occupazione, affidato ad una autorità centrale con il compito di coordinare, promuovere e finanziare progetti di lavoro di utilità collettiva a tempo determinato e secondo moduli flessibili di impiego. Una più generale politica per l'occupazione esige, poi, che sia portata a compimento la riforma del mercato del lavoro, accompagnata da una gestione coordinata di tutte le finaliità alla creazione di nuova occupazione. È in questo contesto che si colloca la riforma dell'indennità di disoccupazione (con particolare riferimento al lavoro stagionale e discontinuo) e lo stesso riordino della cassa integrazione. FISCO — Proprio la necessità di risanare lo squilibrio di bilancio e acquisire nuove risorse per gli investimenti riporta in primo piano la riforma del fisco con l'ampliamento delle fonti di gettito e una maggiore perequazione. Nel documento sindacale la rivendicazione della tassazione dei titoli di

Stato di nuova emissione si inserisce organicamente (a differenza del provvedimento governativo) in un disegno di riordino complessivo dell'imposizione sulle rendite finanziarie che arriva fino alle plusvalenze di origine speculativa dei titoli azionari. E non è un caso che il sindacato, nell'elaborazione di una imposta ordinaria sul patrimonio. Il sindacato, inoltre, chiede un radicale adeguamento legislativo e amministrativo degli strumenti di lotta all'evasione. Insomma, un progetto che compie i primi interventi sull'Irpef, l'imposta sulle persone fisiche che oggi appare sostanzialmente come una tassa sul lavoro, correggendo l'alta incidenza (dalla correzione del drenaggio fiscale fino all'abbattimento convenzionale del 40% del reddito del lavoratore dipendente calcolato ai fini dell'accesso alle prestazioni sociali). Anche il sistema contributivo deve entrare in questo disegno di riforma, superando gli effetti negativi sull'occupazione per rafforzare, viceversa, la selettività a favore del Mezzogiorno. STATO SOCIALE — Va riformato, non smantellato, e il rischio di uno svuota-

mento surrettizio c'è nella legge finanziaria, come quando si sottostimano i fabbisogni effettivi dell'Inps e del Servizio sanitario nazionale. Per questo i sindacati chiedono una verifica attenta. E questa, del resto, la condizione per affrontare con eleme di certezza gli interventi di riforma. Per le pensioni con una netta separazione della previdenza dall'assistenza. Per la sanità (una volta condiviso il principio della responsabilizzazione delle Regioni come centri di spesa) con l'individuazione di standards di prestazioni minime uniformi per tutti i cittadini e criteri omogenei per l'intero territorio nazionale. E, però, inaccettabile l'attuale sistema del ticket, semmai vanno individuati mezzi alternativi più equi che consentano gli stessi risultati finanziari. Allo stesso principio di giustizia corrisponde la proposta di una radicale revisione dei criteri di corresponsione degli assegni familiari e inaspriti. Insomma, una svolta vera, non operazioni che, come dice Gorla, non cambiano nulla.



Giorgio Benvenuto